

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA
XVI LEGISLATURA

Resoconto stenografico della Comitato parlamentare di controllo sull'attuazione dell'Accordo di Schengen, di vigilanza sull'attività di Europol, di controllo e vigilanza in materia di immigrazione

Seduta dell'8/6/2010

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARGHERITA BONIVER

La seduta comincia alle 12,10.

Seduta dell'8/6/2010

...

Audizione di rappresentanti del Forum delle Comunità straniere in Italia onlus.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle nuove politiche europee in materia di immigrazione, l'audizione di rappresentanti del Forum delle Comunità straniere in Italia onlus.

Abbiamo con noi la dottoressa Caponi, una carissima amica, che ringrazio personalmente anche per aver tempestivamente accettato il nostro invito a tenere un'audizione di fronte al Comitato parlamentare di controllo sull'attuazione dell'accordo di Schengen, di vigilanza sull'attività di Europol, di controllo e vigilanza in materia di immigrazione.

Ricordo che sono presenti anche il signor Raffaele Chiarelli e il rappresentante della comunità del Bangladesh. I rappresentanti delle Comunità straniere avrebbero dovuto essere molto più numerosi, ma speriamo che ci possano raggiungere.

L'odierna audizione, nel contesto dell'attività conoscitiva ad ampio spettro finora condotta sui temi dell'immigrazione e dell'asilo, permette l'approfondimento di un tema rilevante e attuale come l'integrazione degli immigrati sul territorio nazionale, anche nella prospettiva di un raffronto comparativo con altri Paesi dell'Unione europea in cui questo Comitato ha svolto proficue visite di studio.

Credo, quindi, che sia giunto il momento di ascoltare anche la voce di chi rappresenta quotidianamente le istanze e i problemi delle comunità immigrate nell'accesso ai servizi e al mercato del lavoro in Italia, soprattutto in una congiuntura economica europea sfavorevole come quella che attualmente viviamo.

Nel ringraziarla ancora una volta, dò la parola alla dottoressa Caponi.

LORETTA CAPONI, *Presidente Forum delle Comunità straniere in Italia onlus*. Volevo innanzitutto ringraziare il presidente e i membri della Commissione per aver sentito l'esigenza di parlare anche con organizzazioni che non solo sono sconosciute, ma che solitamente non hanno voce in capitolo.

Che cosa possiamo dire dell'immigrazione in Italia? Come tanti anni fa, quando è iniziata un'immigrazione più consistente, manca purtroppo una politica di insieme sull'immigrazione, nonché un reale governo dell'immigrazione stessa.

Non abbiamo alcuna strategia per quanto riguarda l'integrazione, né alcun coordinamento tra i settori della pubblica amministrazione, anche con i livelli europei; mancano, inoltre, un ministero dell'immigrazione a livello centrale o un'agenzia per l'immigrazione, come esistono in altri Paesi europei. L'unico ministero che abbiamo avuto era quello diretto dal presidente Boniver.

Si rileva, inoltre, un'insofferenza di fronte alla legislazione nazionale, soprattutto a quella che recepisce le direttive europee. Ricordiamo, per esempio, la legge 8 marzo 1994, n. 203, che prevedeva per l'immigrazione alcuni organismi consultivi fino ad arrivare al diritto di voto. In realtà, tale norma non è mai stata applicata assolutamente da nessuno, eppure era il recepimento di una direttiva europea. Come questa, tante altre leggi, anche a livello nazionale, si accettano, si approvano, ma poi non si applicano e questo è uno dei motivi per i quali gli immigrati cominciano a dubitare dell'esistenza di uno Stato italiano.

Anche per quanto riguarda la cittadinanza, si parla adesso di un requisito fondamentale, rappresentato dalla conoscenza della lingua italiana. È un ottimo principio, ma non è il solo e unico requisito per ottenere la cittadinanza. In realtà, è un requisito per la permanenza sul territorio nazionale, perché senza la conoscenza della lingua italiana è difficile permanere, lavorare e studiare sul territorio nazionale. Si tratta di una questione un po' più complessa di come viene presentata. Peraltro, come per il tema dei permessi di soggiorno e dei nuovi entrati, non è mai stata effettuata una differenziazione tra chi è in Italia da lungo tempo e chi vi entra adesso, così come, per quanto riguarda la cittadinanza, tra chi è nel nostro Paese da tanti anni e chi, invece, chiede la cittadinanza dopo i dieci anni previsti. Anche questa è stata una norma che ha modificato la legge sulla cittadinanza in senso positivo.

Voglio portare un esempio che ritengo fondamentale, relativo a una famiglia di bosniaci che vive in Italia da 25 anni. I suoi componenti hanno studiato nel nostro Paese: lui è un cardiologo molto ben quotato all'università e negli ospedali, lei è una pediatra altrettanto ben quotata. Hanno un reddito alto, una casa di proprietà, un bambino nato in Italia e in tre anni non riescono a ottenere la cittadinanza. A noi sembra incredibile, eppure è così. Ancora adesso, la cittadinanza in casi come questi non è prevista.

Pensiamo al diritto d'asilo. Noi siamo convinti che sia necessaria un'omogeneità di condizioni e procedure per quanto riguarda il diritto d'asilo sul piano europeo. Noi siamo d'accordo e molto favorevoli a una limitazione del vero diritto d'asilo, che deve essere un riconoscimento effettuato in modo molto veloce, sia che venga accordato, sia che venga rigettato. La limitazione del diritto d'asilo potrebbe forse rivelarsi una salvaguardia dello stesso. Mettere tutto in un grande calderone, tra esuli economici e rifugiati politici, ci sembra un'operazione sbagliata che, peraltro, non garantisce e non tutela il vero diritto d'asilo.

In altri Paesi, per esempio in Francia o in Inghilterra, esistono sovvenzioni per i richiedenti asilo e gli esuli, che arrivano fino al rilascio della cittadinanza. In Italia, come sapete, in realtà essi vengono accolti in maniera minimale e soprattutto degradante: ci sono strutture, che noi conosciamo, sempre minori rispetto alla massa dei richiedenti asilo e manca una formazione seria degli operatori. Molto spesso, infatti, questi sono trovati sul campo e non hanno una formazione per capire che cos'è un rifugiato, come sono le condizioni del Paese da cui proviene e le ragioni della sua fuga. Si tratta di questioni che, in mancanza di una adeguata formazione, non vengono neanche recepite. Purtroppo, l'Italia è un Paese di interventi approssimativi, che tali sono rimasti.

Per quanto riguarda il rimpatrio assistito degli immigrati, a noi sembra che esso sia fondamentale come momento di volontario rientro in patria, però, anche in questo caso, sorgono problemi, per esempio, per coloro che non hanno il permesso di soggiorno o che hanno provvedimenti di espulsione e non possono concretamente tornare in patria.

Anche in questo caso, vi riporto un esempio: un nostro iscritto indiano dal settembre dell'anno scorso tenta disperatamente di partire. È una persona che ha certamente un decreto di espulsione, però vive in strada, di espedienti, non ha lavoro, ed è gravemente malato. Ebbene, non siamo riusciti a farlo partire. L'ostacolo principale è rappresentato dal decreto di espulsione e dal fatto di non avere un permesso di soggiorno.

Ci sembra molto grave trattenerne una persona sul territorio nazionale, che, in virtù di un decreto di espulsione non ne ha diritto. Oltretutto è malato e ha problemi seri. Comprendiamo la necessità di affermare una legislazione nazionale, come quella in base alla quale, avendo un decreto di espulsione, sia difficile mandarlo via. Ci sembra, tuttavia, anche inumano tenerlo in queste

condizioni.

Voglio svolgere altre due considerazioni. La prima riguarda il razzismo e la xenofobia.

Recentemente ho partecipato a una riunione dell'UNAR (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali), al cui registro siamo iscritti. Purtroppo, l'UNAR non ha una minima forma di informazione e di comunicazione, non soltanto con le comunità immigrate, ma anche con gli organismi che aiutano e assistono tali comunità. Si appellava, dunque, a noi perché avviassimo informazioni e attivassimo anche una questione di denuncia delle condizioni degli immigrati.

Ricordo quando fu approvata la legge Mancino, una legge ottima che noi sostenevamo, ma che guardava soltanto alla questione repressiva: laddove si verificavano atti di razzismo o di xenofobia, allora interveniva la legge, la necessità di una pena e via elencando.

In realtà, non possiamo pensare che adesso ci troviamo di fronte a una forma di razzismo come quella negli anni del fascismo. Non è così. Il razzismo non riguarda la necessità di attaccare un'etnia o una razza, ma determinate forme di intolleranza nei riguardi dell'immigrazione.

Più che acuire la conflittualità tra il mondo dell'immigrazione e i cittadini autoctoni - peraltro, anche nel mondo dell'immigrazione ci sono momenti fondamentali di conflittualità tra gli immigrati - pensiamo che sia molto meglio, come avviene per esempio in Inghilterra, che vengano istituite camere di conciliazione. Esse rappresentano un momento di collegamento tra la vittima della discriminazione, e chi ha commesso atti di razzismo e xenofobia per trovare forme di conciliazione che servano a fare in modo che ci sia non una separatezza tra l'una e l'altro, ma una collaborazione per superare gli episodi di razzismo.

Questo ci sembra un buon modo di procedere. Anche noi abbiamo avuto rapporti con persone che denunciavano alcuni piccoli episodi, che non erano neanche di razzismo. Abbiamo tentato di promuovere noi stessi una camera di conciliazione e molto spesso ci siamo riusciti, anche perché pensiamo che questa sia una funzione fondamentale delle associazioni degli immigrati.

Vengo al problema specifico, ossia l'associazionismo straniero e, in particolare, l'associazionismo degli immigrati. In quest'ultimo periodo abbiamo assistito alla crisi di alcune strategie come l'assimilazionismo, che è stato adottato dalla Francia e dalla Svizzera, il multiculturalismo, il tentativo di integrazione.

Adesso ci troviamo senza punti di riferimento precisi per avviare un processo di integrazione del mondo dell'immigrazione. Non ci siamo ricordati che in Italia esiste un tessuto importante di partecipazione dell'associazionismo, in particolare italiano e non certamente straniero, che tocca però anche il mondo dell'immigrazione.

In realtà, dobbiamo ricordare che le associazioni straniere sono state e sono tuttora discriminate rispetto a quelle italiane. È sufficiente vedere come sono formate le consulte regionali o comunali, in cui il mondo dell'immigrazione e gli immigrati sono in netta minoranza rispetto a tutti gli altri organismi italiani e istituzionali che fanno parte di tali consulte. È chiaro, quindi, che le associazioni immigrate non hanno alcuna possibilità di decidere in merito, essendo schiacciate da una maggioranza di tutt'altra formazione.

Questo vale per le consulte, per le iniziative di integrazione e persino per il sistema di sicurezza.

Noi abbiamo più volte chiesto di partecipare - la sicurezza non è un problema degli italiani, ma degli italiani e degli stranieri - alle decisioni che toccano il sistema di sicurezza. Abbiamo proposto un'azione di supporto alle forze dell'ordine e alle istituzioni da parte di rappresentanze di immigrati, anche al fine di mostrare le necessità dell'immigrazione. Molto spesso, infatti, si fa una grande confusione tra la criminalità organizzata e i singoli episodi, certamente criminali, ma pur sempre singoli.

Di fronte ai fallimentari tentativi di integrazione, oggi si corre ai ripari. È di questi giorni una ricerca sull'associazionismo straniero, che serve per monitorare e individuare problemi e prospettive, organizzata e suffragata dal Ministero dell'interno, dall'università, dalla regione Lazio in particolare - non so se altre regioni siano state coinvolte nel progetto - e da un istituto per le ricerche sociali.

Iniziative come queste dimostrano che, in realtà, l'associazionismo straniero non è stato mai

considerato, non diciamo nella sua importanza, ma nei suoi compiti e nelle sue funzioni. La legge 6 marzo 1998, n. 40, prevedeva funzioni relativamente alle comunità e alle associazioni immigrate, funzioni che non sono mai state applicate né dagli enti locali, né a livello centrale. Le associazioni immigrate sono state tenute da parte, in particolare quando si trattava di prendere decisioni.

Anche questa ricerca subisce lo stesso risultato. Anche in questo caso, infatti, le associazioni degli immigrati non sono presenti: gli immigrati stessi sono oggetti di studio - come si studiano le farfalle o altri animali - ma non partecipano in alcun modo. Non sappiamo a che cosa serva una ricerca di questo genere. Noi abbiamo svolto numerose ricerche, anche con istituti importanti, e abbiamo evidenziato quali fossero i problemi e le esigenze delle comunità immigrate e quale fosse la necessità di un'associazione di immigrati.

L'associazionismo immigrato è, in realtà, il volano dell'integrazione: senza di esso noi pensiamo che sia molto difficile portare avanti e sviluppare un processo e un percorso di integrazione. Questa è una nostra certezza: gli immigrati esistono già poco con l'associazionismo, ma senza di esso non esistono affatto e non hanno alcuna possibilità di prendere la parola.

Voglio ricordare un'ultima legge, oltre alla n. 40 del 1998. Mi riferisco a quella dei patronati. Noi svolgiamo compiti che sono propri dei patronati: ci preoccupiamo degli immigrati, eseguiamo conteggi, diamo informazioni di un dato tipo. Siamo presenti, in sostanza, con gli stessi servizi dei patronati.

Lo facciamo volontariamente. Il Forum delle Comunità straniere è un organismo di volontariato, è una onlus. Volontariamente, quindi, senza alcuna necessità di finanziamenti pubblici o privati, portiamo avanti questi compiti, che servono ai nostri immigrati, perché molto spesso la separazione che si è costruita nel tempo tra il livello istituzionale e le associazioni di immigrati comporta il fatto che gli immigrati difficilmente siano informati su alcune questioni, pure importanti per loro.

La legge 30 marzo 2001, n. 152 equipara le associazioni nazionali ai patronati. È difficile che un'associazione di immigrati possa avere una struttura nazionale, salvo che non ci siano finanziamenti e risorse tali che consentano la possibilità di raggiungere un livello nazionale.

Concludo auspicando, in particolare, che ci sia da parte delle istituzioni un'attenzione maggiore rispetto all'associazionismo immigrato, perché esso può essere individuato come un punto centrale per un percorso di integrazione.

Affinché si realizzi l'integrazione è necessario il riconoscimento delle aggregazioni di immigrati.

PRESIDENTE. Ringrazio la dottoressa Caponi per la sua appassionata relazione, nella quale ha toccato una pluralità di argomenti che saranno certamente oggetto del dibattito tra i colleghi presenti.

Volevo ancora una volta rivolgere il benvenuto ai rappresentanti delle comunità straniere che ci hanno raggiunto poco fa.

Non per ribattere a quanto sosteneva la dottoressa Caponi, ma rilevo che, perlomeno su un punto che considero di straordinaria importanza, cioè la questione dei richiedenti asilo, a noi pare che il Viminale abbia compiuto sforzi notevolissimi rispetto alla situazione vigente anche soltanto alcuni anni fa: sono state certamente moltiplicate le Commissioni, e la loro composizione è sicuramente qualificata. Certamente ci sarà spazio per migliorare e, in questo senso, le critiche sono scontate, però credo francamente che bisogna accettare l'idea che, a fronte di un problema molto delicato e particolare, l'Italia sta compiendo sforzi assolutamente ragguardevoli, che andrebbero riconosciuti. Dopo queste brevissime considerazioni, dò la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti e formulare osservazioni.

IVANO STRIZZOLO. Poiché ho visto l'elenco dei rappresentanti delle diverse associazioni, chiedo se fosse previsto che si potesse ascoltare anche un loro breve intervento, oppure se la dottoressa Caponi ha tracciato il quadro generale. Ho visto che è accompagnata da una delegazione qualificata e numerosa.

Poiché ho la parola, intanto ringrazio perché, nel percorso che stiamo compiendo come

Commissione, probabilmente ci mancava il tassello di ascoltare il Forum delle Comunità straniere. Peraltro, abbiamo sentito che esso non gode di finanziamenti particolari, ma opera interamente sulla base dell'impegno volontaristico di diverse persone che, prima di tutto, vanno ringraziate per la loro preziosa opera e per il lavoro che stanno svolgendo.

Mi limito a questa osservazione. Vorrei chiederle come si potrebbe agire e attraverso quali strumenti. Lei ha svolto alcune considerazioni, ma riguardano percorsi che certamente richiederanno uno sforzo per essere messi in piedi; sono indicazioni che probabilmente non potranno essere realizzate nel giro di pochissimo tempo.

Vorrei chiederle qual è secondo lei, dottoressa Caponi, l'intervento più urgente che sarebbe opportuno che le istituzioni, il ministero e i dipartimenti mettessero in campo per cercare di darvi una mano nell'opera che state svolgendo, in modo che anche noi possiamo, ciascuno secondo le proprie sensibilità e le proprie appartenenze politiche, cercare poi di contribuire e svolgere funzioni di stimolo.

Le chiedo questo, se è possibile, ringraziando nuovamente lei e tutte le persone che collaborano con lei in un settore ricco di problematiche complesse e molto delicate, che purtroppo, come spesso è stato ricordato anche in questa sede, si sono intrecciate con polemiche di tipo politico-elettorale, che forse non hanno giovato alla ricerca di soluzioni ancora più avanzate in favore dell'integrazione e del rispetto dei diritti umani.

SANDRO GOZI. Signor presidente, vorrei chiedere alla dottoressa Caponi di approfondire tre punti del suo intervento.

Il primo è il riferimento alle difficoltà di effettuare rimpatri assistiti dall'Italia ai Paesi di origine. La legislazione europea, con la direttiva rimpatri, prevede appositamente i rimpatri volontari: mi sembra che in Italia la legislazione attuale li renda impossibili, dal momento che esiste il reato di clandestinità. Essendoci il reato di clandestinità, non è dunque possibile effettuare il rimpatrio volontario.

Vorrei che approfondisse questo aspetto, legato a quella che io considero un'incompatibilità della legislazione italiana con la direttiva comunitaria. In particolare, vorrei sapere quali sarebbero, dal suo punto di vista, i vantaggi e come si potrebbero organizzare i rimpatri volontari dall'Italia ai Paesi di origine, con quale sistema, con quali attori, e quali benefici potrebbero derivarne.

Vorrei che lei approfondisse questi due aspetti, uno normativo, che mi sembra evidente, e uno di operatività, ossia di come si potrebbe organizzare il sistema per utilizzare anche questa opzione.

Inoltre, vorrei che spiegasse meglio come funzionerebbero e quali vantaggi si trarrebbero dall'introduzione e dalla diffusione in Italia del modello britannico delle camere di conciliazione a cui lei faceva riferimento. Il terzo punto si ricollega alle considerazioni del collega Strizzolo: lei, in sostanza, ci ha descritto un quadro di grandi difficoltà per l'associazionismo degli immigrati e lo ha collegato anche alla crisi dei due modelli che hanno caratterizzato il dibattito sull'immigrazione in Europa negli ultimi trent'anni. Mi riferisco a quello francese dell'associazionismo e a quello britannico del multiculturalismo.

Lei, quindi, vede il modello italiano imperniato attorno all'associazionismo? Ci vuole spiegare che certamente le associazioni possono svolgere un ruolo importante, ma forse il modello italiano va organizzato anche attorno ad altre caratteristiche, per esempio il policentrismo dell'immigrazione italiana, che non è tutta concentrata nelle grandi città, ma è più diffusa in quelle piccole; quindi va considerato il ruolo svolto oggi dalle associazioni e dagli enti locali. Dal vostro punto di vista, per le politiche di integrazione, quale ruolo dovrebbero svolgere?

Credo che il modello italiano debba ancora trovare la sua via, che certamente deve valorizzare le associazioni, ma forse anche tenere conto di altre caratteristiche. Dal punto di vista della vostra analisi, quali sono i punti forti e quelli deboli della struttura sociale e amministrativa italiana che possono essere messi al servizio o che possono rappresentare ostacoli allo sviluppo di una via italiana all'integrazione?

LORETTA CAPONI, *Presidente Forum delle Comunità straniere in Italia onlus*. Signor presidente, rispondo brevemente. Se qualcuno della nostra delegazione vuole rispondere sinteticamente ad alcune domande, può procedere.

Certamente si sono posti alcuni problemi interessanti. La nostra è stata una relazione in riferimento alle difficoltà enormi che incontrano gli immigrati nell'essere presenti sulla scena sociale e politica italiana. È indubbio che tali difficoltà esistono, rendono impossibile per gli immigrati qualsiasi forma di volontà di collaborazione con la società italiana ed ostacolano l'integrazione.

Per quanto riguarda le questioni poste proponiamo una legislazione che riconosca le associazioni di immigrati che possiedano alcuni fondamentali ed imprescindibili requisiti che ne assicurino l'autenticità e la serietà. Ad esempio la presenza del 90 per cento di stranieri nell'ambito dell'associazione, una vita democratica, la capacità di documentare il tipo di attività e di intervento compiuti a favore degli immigrati.

Dopodiché, il riconoscimento è necessario. Ci sembra iniquo che associazioni di altra natura, ad esempio come quelle ambientaliste, siano riconosciute per legge e non quelle degli immigrati, che riguardano un importante fenomeno nel quale il contesto ambientale è indubbiamente importante. Quali sono i vantaggi delle camere di conciliazione? Sono molti. Non vogliamo avere un atteggiamento conflittuale con gli italiani. Parlo ora da italiana e anche da immigrata. Non vogliamo avere un atteggiamento conflittuale, perché non giova a nessuno: non agli italiani, perché devono fare i conti con l'immigrazione, né agli immigrati, perché devono fare i conti con la società in cui vivono e che li ospita. Bisogna trovare un modo, che può essere costituito dalle camere di conciliazione o da altri strumenti, perché tale conflittualità venga superata.

Le associazioni sono situate in particolare sul territorio locale, ma non per una precisa locale intenzionalità in tal senso. Deriva, invece, dalla forma politica dello Stato italiano, che molto delega ai comuni, alle province e alle regioni e se ne serve per avere un controllo sull'immigrazione attraverso la cooptazione di immigrati in organismi sindacali, partitici, di diversi generi.

Gli immigrati esponenti di organizzazioni non lo sono solitamente delle proprie comunità e tale fenomeno è accentuato soprattutto a livello locale.

Ogni assessorato all'immigrazione comprende uno o due rappresentanti stranieri, che di solito collaborano con l'assessore e sono vicini politicamente, ma non solo, alla forma assessorale dell'ente locale. L'attuale presenza delle associazioni sul territorio conviene all'Italia e alle associazioni; a queste ultime perché possano avere finanziamenti, agli italiani perché possano, in qualche modo, controllare la stessa immigrazione.

La nostra struttura opera nel «mercato» dell'immigrazione ormai da vent'anni, un tempo ragguardevole, con venti comunità. Attraverso la nostra presenza ed uno spirito di collaborazione, pur tra difficoltà, riusciamo ad avere un quadro un po' più generale di quanto possano avere sia le singole associazioni di immigrati, sia, per molti aspetti, gli organismi locali dello Stato.

Non so se sono stata esauriente, e se qualcuno della delegazione, anche brevemente, può intervenire.

PRESIDENTE. Abbiamo ancora alcuni minuti. Un intervento sarebbe gradito.

ALI MOUSSA, *Delegato eritreo Forum delle Comunità straniere in Italia onlus*. Signor presidente, non ho molte considerazioni da svolgere perché tutto è stato espresso dalla nostra presidente, Loretta Caponi. Vorrei soltanto toccare il punto dei rifugiati richiedenti asilo e della loro situazione. Il presidente Boniver l'anno scorso ha visitato CIE nel Sud Italia, in Sicilia. In questi ultimi due anni ci sono stati processi molto positivi e notevoli da parte del Governo italiano: l'apertura di un centro più grande in Europa, a Roma, e l'accordo di Dublino.

Vorrei prendere in considerazione quest'ultima questione, specialmente dopo il rapporto recente a Strasburgo riguardante la situazione in Italia nei confronti dei richiedenti asilo. Vediamo quotidianamente tornare in Italia decine di migliaia di rifugiati o richiedenti asilo trasferiti in altri Paesi Schengen.

Coloro, tornati in Italia forniscono testimonianze di rifugiati o richiedenti asilo su come si sono trovati in altri Paesi d'Europa o dell'area Schengen. In Germania vengono constatate forme di razzismo da parte di una società ritenuta poco aperta, analogamente a quanto accade in Francia. Anche per la Grecia la valutazione è negativa e alcuni, come i Paesi Bassi e la Svizzera, sono considerate società individualistiche.

L'Italia, invece, è una società in cui si può vivere con dignità, ma con un problema di fondo per noi. Il rispetto della dignità della persona esiste, ma mancano il lavoro e le opportunità di occupazione. Molti rifugiati o richiedenti asilo, tuttavia, si trovano anche in difficoltà legate a disinformazione e disorientamento generale. Secondo me, questo problema parte proprio dal primo sbarco ai CARA o CIE. Sarebbe necessaria un'opera di informazione ed orientamento in merito alla normativa in materia di immigrazione, non solo attraverso la predisposizione e divulgazione di corposi volumi e pubblicazioni.

Il Comitato Schengen potrebbe utilmente valutare le considerazioni trattate durante l'audizione odierna, per conseguenti segnalazioni agli organi competenti.

La questione dell'integrazione è anche legata al lavoro e a diversi punti e settori, ma non voglio dilungarmi. Volevo segnalare che in Italia esiste maggiore tolleranza che in altri Paesi.

PABLO HERNANDEZ, *Delegato ecuadoregno Forum delle Comunità straniere in Italia onlus*. Innanzitutto, grazie dell'accoglienza. Credo che questa sia una delle poche opportunità in cui le associazioni di immigrati sono invitate in audizione da una Commissione parlamentare, il che è già un buon punto di partenza.

La nostra presidente, a contatto da vent'anni con il mondo dell'immigrazione, ne conosce a fondo i problemi. Siamo coinvolti nella vita politica in Italia: abbiamo partecipato alle elezioni per il consiglio comunale, siamo presenti nelle istituzioni, però, come affermava la dottoressa Caponi, il problema degli enti locali è il centralismo, che non fa sviluppare le associazioni e non permette che si creino fondi non solo più consistenti, ma equiparati al lavoro che svolge l'associazionismo. Come Forum, resistiamo grazie alle forze della nostra presidente, nonché alla collaborazione di alcuni nostri associati. Nonostante la grossa ondata di immigrazione degli ultimi anni, non è stato sviluppato un relativo, serio programma

Rimettiamo all'attenzione di questa Commissione la questione delle associazioni che veramente lavorano sull'immigrazione. I fondi ci sono e il mondo dell'immigrazione adesso significa anche *business* per qualcuno. Alla regione Lazio l'anno scorso sono stati stanziati 3 milioni di euro per il mondo dell'immigrazione. Non si tratta soltanto della mancanza dei fondi, dunque: può darsi pure che il problema sia come vengono sviluppati i programmi.

Un'altra questione che vorrei segnalare riguarda i richiedenti asilo. In questo momento le persone pensano a tornare perché non c'è un punto di accoglienza come l'abbiamo visto in Italia. Non credo che in questo Paese ci sia razzismo: ci sarà forse una forma di ignoranza, ma non possiamo generalizzare il discorso.

Cito ad esempio il caso del calciatore Balotelli: un italiano a tutti gli effetti, ma percepito come immigrato, anche a causa di una falsata comunicazione da parte dei *mass media*. Un ragazzo a tutti gli effetti italiano, come tanti nostri figli - ci sono infatti le coppie miste e le nuove generazioni - che avrà sempre il problema del cognome o del colore della pelle.

È necessario che le associazioni vengano coinvolte ancora di più nelle scuole in vista di un vero programma, di un percorso capace di far sì che i ragazzi sentano questa come la loro terra.

Credo che sia necessario sviluppare il mondo dell'associazionismo e cercare nuove modalità per comunicare con le comunità. Vi ringrazio per il tempo e l'attenzione dedicati.

PRESIDENTE. Ringraziamo tutti i rappresentanti delle diverse comunità. Abbiamo ascoltato la parola del rappresentante della comunità eritrea e di quello della comunità ecuadoregna. Abbiamo capito il messaggio di fondo: non si pongono soltanto le difficoltà di ordinaria burocrazia molto italiana - rispetto ad altri Paesi europei, abbiamo particolari difficoltà in questo settore - ma

soprattutto la questione dell'associazionismo, che penso meriti un approfondimento, magari anche con altre audizioni.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 13.